

ex libris

Cosa sarebbe la guerra di Troia senza la poesia di Omero? Non più Ettore e Achille, non più eroi dei e guerrieri, la bellezza fatale di Elena o la devozione di Andromaca, ma solo bruti sanguinari senz'anima, come quelli dei fumetti giapponesi di fantascienza che imperversano in Televisione

Raffaella La Capria
«Il sentimento della letteratura»

la finestra sul cortile

LE DONNE CHE RIDONO. E HANNO SEMPRE FRETTA

Lidia Ravera

Sotto studio, anzi: studio salotto, se prevale l'uso predominante. Quattro finestre, infissi d'epoca, impossibile scaldarsi quando c'è tramontana. Però l'affaccio è sublime: alberi, limoni, palmette, bacche, fiori, melograni. Sull'unico muro di palazzo visibile a perimetrare l'imprevedibile paradiso urbano, si arrampicano larghe foglie verdi, forse edere, infatti l'eventuale malgrazia di mattoni risulta mimetizzata d'eterna primavera. Tre finestre su quattro danno sul giardino lussuoso del professore scapolo del piano di sotto. Bell'uomo, bella la fidanzata che ostruisce con l'utilitaria il portone, ma non importa. Ha occhi neri molto grandi. Belli i tavoli di pietra, il gazebo, la tettoia, bella l'erba che spunta a ciuffi fra i vialetti ben disegnati. Vedo, dalla mia finestra sul cortile, sul cortile del vicino di casa, un'illusione molto reale: pare di stare nella natura, pare che la stagione sia sempre buona. La quarta finestra, al contrario, affaccia su una via stretta, sonora come una cassa armonica, una via di quelle che ti fanno

sentire uno per uno tutti i bisbigli scemi degli innamorati quando si parlano nel telefono cellulare. La via stretta ti fa pagare il piacere delle tre finestre buone, quando la notte toglie il suo panno nero dalla luce e dagli alberi del giardino dello scapolo, e si svegliano tutti insieme gli uccellini e iniziano a cigolare uno con l'altro. Anche l'affaccio, dalla quarta finestra non è buono: sbarrata la vista una parete morta, mangiata dal tempo, austera. Sono buchi di buio le finestre, come denti mancanti. Era la casa del Buon Pastore e ci tenevano le ragazze perdute, molto tempo fa. Da poco è diventata la Casa Internazionale della Donna. Al di là della facciata, che ancora conserva quell'aspetto marcatamente carcerario, adesso ferve l'attività di ciò che resta, del movimento, del femminismo. È un'allegria residuale con sottotesto d'ansia, però si sente pulsare la vita e il pensiero, che, per una volta, non sembrano essere antitetici. Anche lì, dietro il muro, c'è un giardino, meno lussureggiante di quello dello scapolo, più claustrale. È un



giardino che induce al ragionamento, l'unica forma di preghiera che cerco di praticare quando posso. È geometrico e delimitato. Poiché non lo vedo dalla finestra, ci vado di tanto in tanto. Alla bella stagione (su cui, dalla finestra che dà sulle donne, non sono consentite illusioni) ci sono i tavoli del ristorante, c'è un negozietto di cibo che non fa male, un catering per donne con tripla presenza, nel mondo del pubblico, del privato e del lavoro. C'è sempre profumo di spezie, e un desiderio di minestra nell'aria. D'inverno i rami degli alberi si spogliano, ma fino a tardi si accendono le finestre dove si studia, dove si è archiviato, ordinatamente, quello che le donne hanno scritto in un secolo. Mi piace, quando mi affaccio e un rettangolo di buio diventa giallo. Mi piace quando vedo aprirsi il portone che dà sulla mia via stretta, e escono a grappoli di tre o di quattro, donne un po' spetinate, con libri e giornali sotto il braccio, con piumini e giacconi un po' massicci. E ridono. E hanno sempre fretta.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978 da domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Africartoon

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Folco Portinari

LETTERATURA

Continuiamo ad accumulare debiti fortunatissimi (e perciò crediti da parte sua) nei confronti di Annamaria Andreoli che, con paziente e illuminante lavoro, ci sta consegnando tutta l'opera di Gabriele D'Annunzio (in parte assieme a Niva Lorenzini) nei Meridiani Mondadori. Ricordo il primo volume delle poesie nel 1982, sotto la direzione di Luciano Anceschi (ma era il loro apparato critico, autonomo, a far premio). Dopo vent'anni da allora oggi la Andreoli licenzia il secondo tomo, quasi duemila pagine, degli articoli giornalistici. Con una introduzione di ottanta pagine, un libretto godibile, perché non si tratta solo di un esercizio filologico bensì, per il lettore, di una esibizione di chiara scrittura, non in critichese cioè, secondo il vezzo nazionale dei mediocri (e vale per le quattrocento pagine circa di note). La nostra curatrice sa farci sorprendere con questo materiale che si rivela necessario alla comprensione complessiva di D'Annunzio, innestando inattese complementarità, tale è l'intreccio tra i vari generi con i quali si misura. Specie la narrativa e la poesia.

D'Annunzio si trova ancor oggi in una condizione singolare, è oggetto di amori e odi furibondi, e tale fu allora, cento e passa anni fa, il che significa molte cose: che la sua opera non fu mai corriva; che fu più europeo che italiano; che è di difficile collocazione negli schemi manualistici; che era ideologicamente urticante; che coltivava insanabili contraddizioni tra provincialismo e internazionalità; che la contraddizione si ripercuoteva all'interno dello stile, tra estetismo artificioso e abilità artigianale; che eccetera. E questo è un quadro che, almeno nelle sue potenzialità e nelle sue prospettive, si manifestò fin dagli esordi e nel quale l'attività giornalistica agì da reagente, da cartina di tornasole.

Come è noto D'Annunzio, che pure fu un liceale modello nel collegio di Prato, non si laureò mai, preferendo lavorare e guadagnare fin dai diciotto anni, con un lavoro che gli era congeniale, come appunto lo scrivere. Anzi, il massimo della sua produzione, quantitativamente, si concentra proprio negli anni giovanili, non foss'altro quale fonte di reddito e di sussistenza. Le testate per le quali scrive sono abbastanza note per la loro particolarità di tono, fino a entrare con diritto nella storia della nostra cultura letteraria. Non erano giornali neutri o neutrali, in un'epoca in cui la letteratura godeva di una privilegiata e privilegiante considerazione presso la media e piccola borghesia lettrice, il *Fanfulla* e il *Fanfulla della Domenica*, non meno della *Tribuna*. Per queste testate a venticinque anni ha già al suo attivo un migliaio di pagine pubblicate. Sono pagine che attonano per lo più alla cronaca mondiale e alla vita della capitale. Detto ciò, questo parrebbe un'operazione marginale e affatto economica, salariale, far soldi sollecitando la curiosità frustrata dei lettori coi loro processi di identificazione e di illusoria promozione o partecipazione (è una costante che arriva ampliandosi ai giorni nostri, comunque: si tratta di vedere chi è il cronista). In conclusione invece si dimostrerà di tutt'altra

Le colonne di D'Annunzio



consistenza. Il giornalismo è insomma la palestra in cui si allena lo scrittore «alto», sia il romanziere che il poeta, tra *Isoteco* e *Poema paradisiaco*. Così il *Piacere*, *l'Innocente*, il *Trionfo della morte*, e poi gli altri appresso, trovano molte delle loro germinazioni negli articoli del «Duca minimo» (tale la firma). Con autentici processi di riciclaggio, come annota la Andreoli in apertura: «Il narratore alle prime armi apprende subito quali vantaggi possa riservare il riciclaggio dal punto di vista dell'ideazione, dato che sono appunto i materiali di cui dispone a imporre tempi e timbro del racconto».

La collaborazione con la *Tribuna* procede, sia pur con interruzioni, fino al 1897, ma dal '91, trasferitosi a Napoli, D'Annunzio scrive per il *Mattino* di Scarfoglio e Matilde Serao. Sono anni di amori tumultuosi, come quelli per Barbara Leoni e per la principessa siciliana

L'ultimo volume dei Meridiani a lui dedicati raccoglie gli articoli scritti per numerosi quotidiani. Dalle cronache mondane alla critica letteraria e musicale: la palestra in cui si allenava lo scrittore sia il romanziere che il poeta

Maria Gravina, che gli darà pure una figlia, Renata. Se il cronista mondano interferisce con il narratore e il poeta, è sì vero che ci sono altri aspetti e interessi che gli conferiscono i meriti delle qualità specifiche del giornalista. C'è il letterato, innanzitutto, che segue aggiornatissimo le questioni europee in un momento di grandi sconvolgimenti, un caso raro in quell'Italia. E lui si occupa di temi, dibattiti e polemiche, per esprimere alla fine i suoi convincimenti e le sue proposte teoriche sul problema del romanzo, per esempio, magari ragionando in maniera sferzante sullo stato di salute o meno della nostra narrativa, senza risparmiare i corpi santi di Verga e Capuana. Giudizi e proposte non sempre condivisibili ma segni di un'attenzione. A questo punto si pone la sua personale situazione, d'essere inviso alla cultura ufficiale e accademica italiana, da Capuana a Carducci a Croce, mentre è

sempre più apprezzato all'estero: quell'odio-amore col quale ho incominciato l'articolo. Non gli si perdonava, forse e paradossalmente, la sua scarsa «italianità», oltre i suoi giudizi polemici.

Il critico letterario, allora, e il critico d'arte, attento come pochi altri alla difesa dei «beni culturali» in un momento in cui aveva inizio, col benepiacito delle autorità istituzionali, quello scempio d'Italia che dura tuttora (ne terrà memoria per le *Città del silenzio*). Poche voci si alzarono con la veemente fermezza della sua e ciò attiene al suo modo d'essere giornalista. E qui va riconosciuta all'*artifex* una straordinaria facoltà descrittiva, in un'epoca ancora senza immagini, un'abilità verbale riproduttiva delle «cose» che andrà a impolgare la prosa dei romanzi assieme alle poesie, di estrema, estremistica precisione. Che è un po' la sua *griffe*. Bene ricorda la Andreoli che fu maestro di Borgese, Ojetti, Cecchi..., un'ala del giornalismo italiano (quello del *Corriere della sera*, dove anche D'Annunzio approdò nel 1907). Critico musicale, infine, difensore di Wagner contro Nietzsche, per dire della molteplicità dei suoi interessi. C'è dunque un *coté* specifico che riguarda un po' tutto il giornalismo da lui attraversato, non ultimo, tra i campi percorsi, la politica, affrontata in prima persona, attivamente, come candidato alle elezioni del 1897.

Cosa significa la politica in quegli anni? Il 23 agosto '97 sulla *Tribuna* esce il suo *Discorso agli elettori di Ortona*. Dopo averlo letto ci domandiamo, oggi, chi l'avrebbe votato dopo quella orazione. Gli elettori di destra, naturalmente, ma in un tempo in cui esisteva una cultura di destra (e così avvenne), un discorso di destra che però si concluderà, a Montecitorio, con un clamoroso passaggio a sinistra. Sono gli anni della «questione sociale» e dell'appena nato Partito Socialista, gli anni di Pelloux e di Bava Beccaris, di Adua e della belle époque, con una discussione in corso, in Europa, sui temi delle classi, della massa e della democrazia. D'Annunzio, che è un nietzschiano *sui generis*, non ama e non crede nella democrazia così come nelle masse, non ama la prevalente cultura borghese (che pur rappresenta il suo «coltivo» naturale), perseguendo con la parola una rivoluzione aristocratica in cui l'estetica è il valore dominante. Aristocrazia dell'arte e dittatura dell'artista è il senso dei suoi articoli sull'argomento. Certo non farà molta strada parlamentare con queste idee, almeno fino alla Grande Guerra e a Fiume, dove godrà della stima di Lenin.

Manca un capitolo, quello dell'industria culturale che lo vide capitano e promotore di idee e metodo. Intendo parlare di ciò che egli fece degli strumenti giornalistici nel loro insieme sfruttati a fini autopromozionali, con sottili efficaci strategie pubblicitarie, di straordinaria abilità, collaudate dagli inizi e via via perfezionate. Per il profitto, in barba all'aristocrazia. Sono cose, almeno a scegliere come parametro l'attuale gestione dei mezzi di comunicazione in Italia, che non ci fanno meraviglia. L'autoreferenzialità propagandistica è diventata il metodo e il sistema, parrebbe, della nostra cultura, politica oltre che letteraria. Ahilui, D'Annunzio ha fatto scuola e gli allievi hanno ampiamente superato il maestro.

Andrea Di Consoli

A Roma un convegno sulla nuova drammaturgia e sui rapporti tra teatro e media. E la televisione fa la figura dell'ignorante

L'instabile comprensione delle scritture teatrali

Si è svolto nei giorni scorsi presso il Teatro Vittoria di Roma un convegno organizzato dall'Agis Lazio, dallo stesso teatro romano e dall'Associazione Teatro Civile. Alle varie sessioni di lavoro hanno partecipato alcuni protagonisti della scena teatrale, giornalistica, politica e televisiva italiana (alcuni nomi: Gigi Proietti, Serena Dandini, Mico Galdieri, Rodolfo Di Giannmarco, Enrico Vaime, Antonio Calenda, Vincenzo Vita, Gianni Borgna e lo scrittore Franco Scaglia, che è stato il moderatore di tutti gli incontri). Il convegno ha avuto come obiettivo principale quello di discutere pragmaticamente sullo stato di salute del teatro italiano, sui rapporti tra teatro e televisione e sulla nuova drammaturgia che sta conquistando, sia pure a rilento, significativi spazi (tra gli altri, Edoardo Erba, Gianni Clementi,

Roberto Cavosi, Giuseppe Manfredi, Sonia Antinori, Letizia Russo). I «nodi» del teatro romano e italiano sono tanti; si piange miseria dalla notte dei tempi, eppure le cose, sia pure tra mille storture, continuano a muoversi. È emersa la volontà di rafforzare tutto ciò che è stabile, e ovviamente non solo i teatri stabili, ma anche gli stabili privati e d'innovazione. Inoltre si è a più riprese invocato un maggiore coraggio da parte del teatro italiano: coraggio di rischiare, magari sperimentando e puntando sui giovani autori. Cosa che, per esempio, gli stabili pubblici fanno raramente. E anche

riapparso il solito atto d'accusa contro la critica teatrale che, a onor del vero, con tutte le «malattie» del teatro italiano c'entra ben poco. Ma il vero «nodo» insoluto del convegno è rimasto quello del rapporto tra teatro e televisione. Dov'erano i dirigenti della Rai che avevano garantito la loro presenza al convegno? Ovviamente a tutti appare obsoleto il linguaggio che la tv usa per mandare in onda il teatro, ovvero riprendendo gli spettacoli «frontalmente». Enrico Vaime, su questo argomento, è stato assai efficace. Il suo punto di vista è che se non si riesce a inventare un

linguaggio nuovo ed efficace, i testi rappresentati rischiano di rimanere «massacrati». E inventare, pensare, realizzare nuovi linguaggi dovrebbe essere il compito principale proprio di quei dirigenti che hanno dato *forfait* al convegno. Cosa stavano inventando di così geniale nel frattempo? Intanto nuove istanze premono dal basso. Il pubblico teatrale cresce anno dopo anno. Teatri come l'Ambradori di Serena Dandini (Davide contro Golia) cercano in tutti i modi di vivere avendo come unico editore il pubblico. Dice la Dandini: «La televisione ormai non fa più niente, fa solo se

stessa. Non c'è rimasto più nessuno, in televisione, e tutto quello che è fuoriuscito, ed è tanto, è confluito nel teatro. È complicato andare a teatro: bisogna trovare la baby-sitter, cercare un parcheggio, pagare un biglietto d'ingresso, eppure, nonostante le difficoltà, la gente ha voglia di uscire, di vedere spettacoli di qualità». Gigi Proietti, con uno zainetto ai piedi, come un ragazzino, si è subito detto entusiasta a pensare insieme agli altri linguaggi nuovi per «mandare» il teatro in televisione. Tutti entusiasti, quindi, tranne i dirigenti televisivi che, probabilmente, ignorano che a fu-

ria di rinunciare a tutto (ai reportage, alla cultura, al teatro, alla satira, alla musica, ecc.) si rimane con un pugno di mosche in mano. L'unico che ha avuto il coraggio di partecipare al convegno è stato Tommaso Ricci, caporedattore della cultura del Tg2, il quale ha esordito così: «Confesso di non conoscere per niente il teatro». Evidente imbarazzo tra il pubblico. Poi ha proseguito, farfugliante, dicendo cose tipo: «Il teatro non rappresenta più nessuna coscienza nazionale»; oppure: «In redazione ci divertiamo a dire che se proprio dobbiamo mandare qualcosa di teatro, lo mandiamo per il pubblico degli adulti, a notte fonda». Meno male che la Dandini gli ha risposto a muso duro: «C'è anche il teatro politico. Anche questo è inutile?». Durante il «discorso» di Tommaso Ricci, Mario Moretti ha pensato bene d'interromperlo: «Lei fa televisione. Ha mai sentito parlare di Paolini?». Evidentemente non, non conosce nemmeno lui.